

Antonio De Luca

Agorà

Quello che veramente ero
L'uno di molti secoli prima
Il non scisso dal cielo
Entrò dentro di me
Divenne quello che sono
Odiseas Elitis

iquadernidibordo

www.nemesimediterranea.it

anno 2018

Sono nato a Napoli
Vivo per il Mediterraneo
Ho la casa a Ponza (l'isola di Circe)
Qui torno

Ai miei nonni Capitani Antonio De Luca e Cristoforo Mazzella con cui vissi gli anni delle scoperte, a mio padre Capitano Silverio De Luca che visse sul mondo, e mia madre dal nome greco Argia che l'attese tutta la vita, alla mia nutrice Dialma, ad Aniello De Luca che mi fece vogatore sopra ogni mare.

Questi versi pensati e scritti tra Tangeri Lisbona Napoli e le isole di Procida e Ponza, sentono il dolore e portano le ferite delle migliaia di uomini donne e bambini vittime della carneficina mediterranea.

Corifeo mediterraneo

Antonio De Luca è un napoletano-ponzano ed a ragione, perché Ponza, prima di diventare laziale, è stata campana, come basterebbe a dimostrare il suo dialetto. Chi poi è nato a Napoli porta il mare nel sangue, come basterebbero a dimostrare grandi marinai della città e della costa vesuviana. Altro che *Il mare non bagna Napoli*, come aveva supposto una scrittrice non napoletana!

Un napoletano a Ponza è quanto di più il Mediterraneo possa generare e offrire al mondo. Una città si fa isola, il che è diverso dal nascere in un'isola, perché questa volta è l'isola che cerca altre città, tutte esposte sul mare, il grande grembo nel quale placare quell'inquietudine d'infinito che ogni *homo neapolitanus* porta con sé. La vita, infatti, è attraversamento, purtroppo precario e provvisorio, di mari e terre, invocati a riempire quel "vuoto d'infinito", che egli sente vibrare dentro il proprio, effimero ed episodico, io.

Antonio De Luca viene da una famiglia, che con il mare ha avuto molto a che fare e dal mare ha tratto una straordinaria lezione di

vita, che si sente vibrare in questo denso e intenso poema, scritto con il sole e il vento, con la spuma che ti si attacca sulla pelle, lasciando sulle labbra un sapore di salsedine, che si ama trattenere, temendo che scompaia troppo presto.

Ma entriamo nella sostanza di questo testo, il quale è alta e chiara professione di fede di un uomo, che si racconta grazie alla forza di una poesia, che ha sempre avvertito come suo ineludibile destino. Il poeta, infatti, da sempre ha sentito di essere esposto a una “infinitezza”, che nessuna realtà concreta avrebbe potuto colmare. Di qui la vocazione a sperimentare tutte le situazioni, capaci di trasformare l’isola del proprio io in un continente senza limiti. Basterebbe il riferimento al magnifico Fernando Pessoa, il quale si accorse che la sua vita non gli bastava e fu indotto a inventarsene tante altre negli eteronimi che affollano la sua inquieta prosa e poesia, molte delle quali vissute al Caffè “A Brasileira” di Lisbona.

Antonio De Luca ha, invece, intensamente, intimamente, vissuto le sue vite, viaggiando, amando, sognando, scrivendo, ben consapevole di essere condannato a un destino di libertà e felicità, il quale non può che rendere conto alla poesia, che di quel suo molto se stesso è stata fedele compagna di viaggio e di avventura.

Noi, figli di questo mare-padre, che in Ulisse trova il suo archetipo e nella madre in attesa il suo femminile corrispondente, sappiamo di appartenere a un universo, che non ha confini; per questo, cerchiamo, disperatamente e felicemente, altre patrie e altri posti, che ci aiutino a capire ed amare meglio noi e gli altri, fratelli vicinamente lontani, con i quali siamo chiamati a condividere la nostra sapiente follia in una familiare “agorà”, luogo d’incontro e di scambio di vite.

Antonio De Luca è uno dei corifei più lucidi e appassionati di un Mediterraneo, percorso per lungo e per largo, ma che ti spalanca sempre nuove terre, nuove sorprese. Non si pensi, infatti, mai, come qualche autorevole e superficiale studioso ha ritenuto, che il Mediterraneo sia solo mare. Chi ha avuto a che fare con le sue isole, e a chi scrive è spesso capitato, sa che esse vivono di acqua marina, ma anche di campagne, di viti, che talvolta costano più amore e fatica delle terre ferme del cosiddetto “continente”. De Luca ne sa non qualcosa, ma tutto, perché la sua poesia profuma di mare, ma anche di fieno, di vino, di una convivialità dialettale, carica di antica saggezza, capace di dare i numeri della vita e della vittoria ai più colti e presunti professionisti.

Il Mediterraneo ti consegna la fedele e religiosa felicità di essere eredi e testimoni di un universo, che ha sempre tentato di andare oltre i suoi confini. Qualcuno, come l'Ulisse dantesco, è naufragato; ma molti, come De Luca, che da buon navigatore, non ha potuto evitare qualche salvifico naufragio, continua a percorrere il suo mare, le sue terre, guidato dalla bussola della poesia, nella ciclica consapevolezza, suggerita da un suo patriarca familiare, di non appartenere a niente e a nessuno, tranne che alla stessa poesia, sua madre e nutrice, profezia di un sogno, che conosce tempeste e bonacce, templi e piazze, dove confondere parole e vaticini, quelli consegnati sulle foglie da Sibille, cariche di malìa.

Francesco D'Episcopo

La mia patria sta in quella regione chiamata anima.

E. Sabato

col vento in faccia
che non ti avvisa
e il sale sui vestiti
dell'avvicinarsi delle stagioni
vissi storie di isole e di mari
bastimenti e Capitani
di prodigi e d'avventure

gli uomini dell'Origine
le isole remote
le isole vergini
isole di dannazione
sicurezza d'eternità
la terra necessaria
i loro misteri
le sciagure e le promesse
il viaggio verso l'ignoto
il Mediterraneo
il confine dell'Agorà

il mare arrivava in casa
e mi sbatteva addosso
la forza delle onde
la forza invisibile
delle violente mareggiate

e il buio onnipresente
delle notti spingeva lontano
ad un pensiero antico
alla lingua rude e precisa
della gente di mare
quelli che come confine
non hanno che mare
all'alba si venerava il sole

memorie e narrazioni
di civiltà e identità di luoghi
che niente lasciano intravedere
impronte del passato
di un mondo invisibile
e pezzi di verità
in una casa aperta alla luce
alla bellezza sopra resti
di un luogo augusto
dove Kairos pose il tempo (11)

rimane l'eco sulle pareti
di una eternità
di gesta e racconti
di esplorazioni e smarrimenti
la stanchezza di aver vissuto
un diario del mondo
la nostalgia di un'aria antica
il soffio dell'ultimo vento
la sabbia stava nei calzini tutto l'anno
i pantaloni erano sopra le caviglie
una camicia e un maglione erano per sempre
si viveva gran parte del tempo in strada
ai bordi delle banchine e sulle battigie
si stava sulla sabbia in ogni stagione
a parlare a giocare a vedere le cose
si camminava rasenti i muri tra i vicoli
le navi non partivano ne arrivavano
la spiaggia era il foro il porto e il teatro

dell'isola un'Agorà

la solitudine nelle tempeste marine
si faceva materia d'ignoto
il vento portava con sé i germi della follia

lentamente mi trascinava oltre
il desiderio d'infinito
il moto delle cose

Ismaele
nell'oltre tutto è possibile
dal mondo che non vedi
mai si ritorna interi

le scarpe portavano soles chiodate
spesso consumate
si asciugavano sul bordo del braciere
la casa era aperta a tutti
ogni giorno c'era un viaggio
e un ritorno da raccontare
qualcuno da accogliere
altri da ricordare
una poesia da imparare a memoria

quel mondo iniziava a possedermi
restavo sospeso nel vento la notte
i suoi rumori il freddo che portava
la vita già un presente remoto
mi cadeva addosso

i legami tra gli uomini e il viaggio
si facevano mito e divinità
gli oggetti quotidiani reliquie
il duro silenzio materia

in estate l'erba di scoglio salmastra
la vedevo crescere sotto i piedi
la strappavo tra le mani dalle battigie
per sentire gli odori e il sapore in bocca
mangiavo l'erba delle sirene

sul mare si impara
presto a dire ti amo
sul mare si impara
ad attendere
sopra un'isola
la vita è un'attesa

sulla loggia fuori casa
ancora i resti di un mosaico
sui decadenti muri coltivavo la parietaria
alle lucertole diedi dei nomi
le lucertole erano sempre sole

gli portavo il pranzo
la fragilità dell'innocenza e del sogno
vivevo la loggia come un altrove
ci buttavo l'ancora e ci misi le bitte
le onde e le risacche
la rosa dei venti e i numi tutelari
ogni giorno gli davo il nome di un porto
e un bastimento da scaricare
tutto in solitudine
strane creature mi circondavano
parlavo con gli altri
ma chi erano gli altri
chi fece di me quello che ora sono

un tempo irreale
lo resi reale
ci raccolsi le forme della vita
ad ogni oggetto diedi una forma pensante
lo resi artista di sé stesso
un viaggio verso l'ignoto
la discesa del saggio leviatano
verso l'oscurità dell'abisso
a forza di sognare a forza di andare
una loggia fu il foro il porto e il teatro

dell'isola un'Agorà

i vecchi di mare sono profeti
mio nonno disse che
nacqui per non appartenere a nulla e nessuno (1)
furono tutti disperati
di questa strada senza fine
questa strada che stava sola
dentro di me vuota e solitaria
e nulla è mutato da allora
se non l'essere cosciente
di una vita precaria
dove nulla è da obbedire
di partenze e ritorni
di lontananze e rivoluzioni
scrivere versi così come vivo
disordinatamente sparsi
sognando essere chi voglio ovunque
perso ed estraneo
in un mediterraneo anch'esso disordinato
girare per città e musei
ubriacarmi di bellezza
e innamorarmi della passione
la poesia era il destino
il daimon socratico

in inverno faceva freddo
i fulmini la notte illuminavano il mare
il vento la sabbia
la portava nelle camere immutate
tra l'odore nobile del legno
la si trovava negli angoli
di un sempre lucido pavimento di graniglia
sopra quel pavimento correvano le strade
sentivo tutta la gente del mondo

il freddo e la pioggia
la terra e il cielo
cambiavano il colore alle case
del mare e delle barche agli uomini
cambiavano le storie e il cibo

il pane sempre aveva dei giorni
lo faceva in casa il nonno
ora il pane che mangio per queste rive
ha il suo volto e le mani che mi stringevano

il pesce era salato o secco
l'odore dei legumi sul fuoco
impregnava la casa già dall'alba
quel pane rafferma lo inzuppavo
nell'acqua calda dei legumi
con aglio crudo e l'olio greco
a scuola portavo fichi secchi della Tunisia

sentivo che esistevò su quel pavimento
delle faccende umane
dove ascoltavò i cavalloni delle tempeste
e le storie di l'andirivieni degli uomini
stavo sdraiato a guardare le volte dei soffitti
e le forme del vuoto
dove ci mettevo la luna e le stelle
mi innamoravo dei quadri alle pareti
e dei maestosi specchi dell'armadio
che aprivo ad angolo
mi proiettavano tanti di me

sotto a letto c'erano le barche ormeggiate
le vecchie carte nautiche dei bastimenti
e il cane Argo a guardia
il pavimento era tutto il mondo
appartenevo al pavimento
sopra un cartone tracciavo le rotte
a confondere le prospettive
a ingannare gli altri di me
e pensavo alla cosa più bella

come l'uomo greco
mi accontentai di questa realtà
gli spazi svelati
gli dei carnali
la spiaggia la loggia e il pavimento
i moli da cui partii
un tempo prima di me
a contemplare lo spettacolo
del mondo che mi accoglieva
non conoscevo quello dell'aldilà

su quel pavimento conobbi il piacere dell'attesa
un giorno avrei invitato tutti i poeti del mondo
quel pavimento fu il foro il porto e il teatro

dell'isola un'Agorà

sui selciati
ai bordi dei declivi sul mare
i contadini con gli asini alla cavezza
portavano il vino alle case
li seguivo per conoscere
dove la strada degli asini
andava a finire

l'umido sale entrava nelle ossa
ma soprattutto nella memoria
e nella coscienza di essere
l'incomprensibile lontananza
l'andirivieni di vite e di leggende

un relitto di una barca
sempre più in rovina
sempre più vuota e silenziosa
con resti di cime dal fondo della sabbia
la vedevo sopra la spiaggia d'inverno
inimitabile opera
sotto la casa paterna
i chiodi consumati dal sale e dal sole
la ruggine era il sangue dell'abbandono

da bambini ci giocavamo dentro
era la nostra nave intorno al mondo
divenne la distanza assoluta
tra me e la realtà
con lei viaggiavo
per il nessun luogo

sopra un'isola la sera rassicura

intorno alla cena si raccontavano
gli anni e gli anniversari
i porti e la vita di bordo
le vendemmie e le lune
la raccolta dei legumi
chi doveva ritornare
le processioni dietro i santi
le attese degli uomini dal mare
il nonno aveva il suo coltello
il nonno mangiava sempre in giacca
seduto davanti all'altro capo del tavolo
aveva la pelle sulle ossa
il mare gli aveva consumato la carne

e quello che veramente ero (2)
l'essenza il profano e l'ignoto
l'altro di un'altra lingua
arcaica e primitiva
di giorno in giorno
con il silenzio e l'essere segreto
si impossessava di me
e divenne quello che sono (2)

figlio di un Mediterraneo
luogo d'incontro
ho vissuto nel mio essere
l'isola come un'idea
di felice libertà
di eterna bellezza
le isole fluttuano sulla terra
emigrano e scompaiono
ogni giorno è la vigilia di un divenire
Napol mi ha adottato
a Lisbona ho scoperto
quanti di me stanno per il mondo

questa terra
è l'unica casa che abbiamo
è l'anima solo
quel luogo chiamato patria
ho sempre pensato
l'amore è la mia unica preoccupazione
e della parola l'impeto

in Palestina ho sentito dire
che i poveri hanno solo le stelle e i poeti (3)
sopra una nave un Capitano ripeteva
ogni giorno il sole sorge per tutti (4)

sopravvivere è oltre la vita
sopravvivere è un arte
i macigni sospesi mi danno ombra
ma a volte trascinano
e i mari si fanno lacrime
mai versate
sulle vesti di mia madre

e l'elenco della gente incontrata
il viaggio le storie e l'amore
le case e le terre dove vissi
ogni allucinazione
rimangono l'unica identità

non ho appartenenze altrui
ora mi nascondo in un rudere
dove sta il mare *rovina di navi* (8)
qui le mie barche furono preda
delle onde nere in tempesta
qui giace il relitto della Lusitana

un rifugio letterario
tra vigne secolari
smarrito
sopra una crosta di terra
che guarda a Mezzogiorno
davanti solo sta il mare
e la madre Africa

tra pietre ammassate e legni di stracquo
sotto un tetto che raccoglie l'acqua
la vita è profonda e incontrollabile
e si può amare e donare
cercare e pensare e raccogliere
una vita metafisica
il luogo del giusto platonico
e della ragion pura

qui la voce la fa il silenzio
e i rari uccelli marini
le partenze sono pure
nell'essenzialità dei giorni
la terra ha un cuore

in questa terra di nessuno
dove dominano le rovine
ho confuso il mito con la vita
non c'è una folla serva e acclamante
e un Dio unico e onnipresente
portatori di ansia e vendetta
solo il silenzio è libertà
l'isola è la libertà

chi non appartiene
quale diritto ha di obbedire
e a chi

abbandonarsi è vivere
a volte mi lascio alla sorte
di colui che assiste
come un relitto allo stracquo
vede l'onda successiva che lo trascina

*e alla fine della strada rimane
solo una donna da amare (5)
e l'amore che hai dato
la via antica dei mari*

la vita in parte
la trascorsi sulle barche e sulle navi
sul mare all'alba
ogni giorno era tutto un rinnovarsi
la primavera tra le vigne

tra sogni e realtà
tra paranchi cime e verricelli
e Capitani e nutrici

tra filosofi e poeti
da isole a isole
da isole a città
e da città a città

il corpo è rimasto un naviglio perenne
porta tracce di arrivi e partenze
traccia curve verso l'ignoto
di ribellione e castighi
di versi e di amori totali
tutto è una nostalgia metafisica

ma è anche una casa
in riva al mare con camere spoglie
con chi nasce e lutti annunciati

conobbi subito le rughe
sui volti che baciavo
e le mani di ossa e di pelle
che stringevo per accompagnare
i vecchi nonni
la sera nei freddi letti
della morte in attesa
e sempre ora mi ritrovo lontano

sono partito senza niente
nell'epoca del tempo del sogno
solo con le storie
e gli spiriti ancestrali
che inventarono il mondo
una valigia di cuoio
con dei panni marini
disusi di Capitani

porto sempre dentro di me
già tutto quanto posso ignorare

così ci si ritrova
con la vita e lo scrivere versi
ovunque capiti

sto con gli ultimi
amo l'antica Grecia
una terra mai quieta
e gli amori delle lunghe attese

la miseria mi appartiene
vivo della necessaria follia
per un ribelle ed un esteta
io sono l'ignoto
mi perdoni
chi ho dato sofferenza o dolore
e gioia e gloria

vado al mare
su una barca di legno d'Africa
per origliare i morti e spiare i vivi
a mare ci si dimentica del tempo

si sa *non tutto è in mano ai vivi* (6)

mi son lasciato l'istinto
a godermi ogni momento
senza pensare ai rischi
di sbattere contro

sul mare sto in silenzio
come nelle librerie e nei musei
o nelle botteghe degli antiquari
osservo le correnti e i pesci saltare
tra le taglienti rocce sogno una foca monaca
a volte i delfini li vedo sotto la chiglia
sul molo stanno le barche in fila alle cime
vuote in attesa di una storia
nella vigna guardo l'uva crescere
e la capinera fare il nido
amo l'albero del fico e del melograno
sulla terra
approdo solo dove vivono i poeti

sono nato per la solitudine
come quei rami che l'uragano sradica
e vanno sulle macerie delle spiagge
o si incastrano tra le scogliere
in attesa di altre mareggiate
e poi proseguire un nuovo viaggio
verso altre macerie
verso le rotte dell'inesprimibile

i poeti vivono nascosti
nel vento del sole
sopra falesie di oceani
in isole remote

i poeti hanno gli scogli segreti
e i pozzi sacri per le offerte votive
vogano sulle barche che non hanno

un pantheon è il loro altare
oggetto di culto la stella fenicia

i poeti adorano i loro morti
i poeti vegliano nascosti le notti
e al mattino si perdono

i poeti si siedono
sopra mucchi di pietre
sopra dune e tombe
e passano il tempo
sui i resti del passato
i poeti amano l'infinito
perché parlano all'eternità

i poeti mangiano le illusioni
tra l'odore della gramigna secca
e bicchieri di vino e pane raffermo

il tempo del pensiero antico
dove tutto è già subito una nostalgia
i poeti vivono sui confini delle terre estreme
la terra primordiale
perché non hanno i confini
i poeti conoscono l'amore
conservano i misteri

sono salpato da porti antichissimi
selvaggi e primitivi
di un popolo in movimento
un padre sempre lontano

quante biscagline salii lungo le murate
per navigare con lui
i fari e lo stivaggio la gente dei porti
i compassi e un binocolo per la luna

la notte guardavo i fari e le navi
facevo il punto-nave
di un viaggio epico

disegnavo rotte immaginarie
di un significato spirituale senza tempo
un cerimoniale ancestrale
come su quel pavimento
linee insicure intorno al mondo
che incrociano altre rotte
altra gente e altre lingue

sognavo per ore
tutto quanto
l'interminabile lontananza
ogni lontananza
doveva essere mistero

le forti onde di fiancata
facevano tremare la nave
il mio io galleggia nel vuoto
sballottato tra i flutti
del pensiero di notte

ora ho il cuore allo stato brado
e un'anima lacera di memoria
di venti sempre a venire
la nostalgia si è fatta persona
vivo nella nostalgia del futuro

come un Pierrot solitario in esilio

vago

a scovare la memoria e i moli
le sere dei temporali in braccio a mia madre
mentre i Capitani raccontavano i viaggi
davanti al braciere ardente di stelle
di sogni e di illusioni

nasceva da quel tempo antico
la mia irrequietezza
questo vuoto d'infinito

a Delfi nel tempio del dio Apollo
lessi NIENTE DI TROPPO
così mi accontento vivo di poco
e resto a ricordare a viaggiare
a scrivere di rotte vissute
con quei bastimenti
disalberati e ammutinati
nell'entroterra della mia mente
dove sempre alberga Tiresia
che tutto conosce e tutto non mi dice

scrivendo così di mari e di cantori ciechi
delle Sibille e di Ninfe e di sognatori
di Capitani e bastimenti
spesso spaesato dall'ignoto destino
e dall'incoscienza di vivere
ho incontrato il delirio
e le voci sempre ritornano

l'eco della coscienza
la ragione e l'irrazionale

ho amato molte donne
obbedendo alla bellezza
a loro scrivo lettere d'amore
per vivere anche da *ridicolo* (9)

le ho sofferte per essere solo
forse per ferirmi
divine creature
mi hanno dato del sacro
e fatto ignoto e abisso
ma io sono solo Nessuno
sopra un mare irrealmente interiore

e sempre il cuore mi strugge
l'amore fa passare più veloce il tempo
come il mare impone il tempo

e mi agita nell'anima l'affanno
sopra un letto di alghe e di acqua
ogni cosa ogni impulso è lei
altra dimora non ho (10)
abito il suo corpo
di vestale e sacerdotessa

l'amore è un Dio
sempre mi dissero
non appartiene alla ragione
e non tutto bisogna capire
la vita è anche non capire
a volte capire non è della ragione

vocato al ritorno
in questo silenzio desolato
conto i giorni e le vendemmie
le eruzioni dei vulcani sulla terra
e ogni volta che sono andato via
in questo viaggio sperimentale
e involontario

è solo la Poesia (l'ignoto) la sostanza
immutabile quella che rimane
anteriore ad ogni ragione
anteriore a tutto

sopra un'isola
fu il giorno trionfale della mia vita (7)

dove stanno le mie vene aperte

L'uomo è condannato ad essere libero. Jean-Paul Sartre

Agorà, il luogo del mito

Mare, e ancora mare. La poesia di Antonio De Luca è poesia di mare; da esso trae ispirazione, dai flutti e dalle sue risacche riceve respiro e, perfino, il ritmo. Il mare, che è partenza felice e ritorno nostalgico, dimensione di viaggio reale e metaforico, ha circondato la vita del poeta: due nonni e un padre capitano (ai quali ha dedicato questa lirica), la nascita nella città della Sirena Partenope, in una casa “aperta alla luce”, una dimora e un rifugio solitario (Fieno, aperto solo a pochi amici intimi) a Ponza, “l’isola di Circe”, e i viaggi in terre, lambite dall’onda, che riempiono diverse stagioni dell’anno. Dunque, il mare, dove la storia, ma soprattutto il mito trovano naturalmente posto e regalano quanto di più prezioso possa offrirci l’arte, sia essa visiva o fatta di parole: il sogno. E di immagini e di sogni, realizzati o nostalgicamente rimpianti, è pregna *Agorà*, il luogo mitico e magico, che raccoglie e racconta i sussulti di una vita, quella che Ungaretti avrebbe definito di “un superstite lupo di mare”, con tutta l’allegria di essere scampato a rischiosi naufragi per approdare nell’unico porto veramente sicuro: la poesia.

E la poesia di Antonio De Luca dipana e ripercorre il filo del passato, quello che scorre nelle nostre vene mediterranee, alla ricerca del “pensiero antico”, ma anche del tempo mitico dell’infanzia, e per narrare sceglie la libertà da una punteggiatura che, con le sue pause, non avrebbe potuto rendere la continuità di un racconto, che non ama soste. Chi conosce, anche solo un poco, il nostro poeta, sa che la sua vita è un instancabile, inquieto, ventoso viaggio verso i luoghi della storia, della cultura, della bellezza e, dunque, la sua poesia ariosa, proprio come accade alla “gente di mare”, non ha altro confine che il mare.

Mi piace concludere questo breve intervento con un’osservazione: Giacomo Leopardi, che nella natura, nel mito e nella lontananza trovava il senso dell’unica vera poesia, in un mondo dominato dall’aridità, ne avrebbe senz’altro riconosciuto i segni nei versi suggestivi di Antonio De Luca e non avrebbe avuto dubbi nel chiamarlo “amico poeta”. A noi, appartenenti al grande e unico popolo del Mediterraneo, piace pensare all’amico poeta come a un rapsodo mediterraneo, che con i suoi versi ci restituisce il canto del mare e l’orgoglio della nostra comune identità.

Maria Gargotta

Grazie al Prof. Francesco D'Episcopo e alla Prof. Maria Gargotta dell'università Federico II di Napoli, al navigatore e poeta Andrea Simi per la loro costante presenza culturale e l'affetto e stima che mi lega. E a Predrag Matvejević, la cui presenza continua a starmi vicino.

Note

1,2,6, da Odysseas Elytis

3, Anonimo,

4, Cap. Silverio De luca

5, da Jack Kerouac

7, 9 da Fernando Pessoa

8, da Omero

10, da G.Ritsos

11, Kairos, in greco è il tempo speciale

Tutti i diritti relativi a quest'opera sono riservati all'autore.

Ne è vietata la riproduzione, anche parziale.

Publicato per i 40 anni di vendemmie
alla Jangada de pedra
dove la vigna risiede da oltre 200 anni
Punta Fieno – Isola di Ponza

Il Fieno è una conca scoscesa, dove i muri a secco che contengono le terrazze dei molti vigneti abbandonati stanno rovinando. Si affaccia a ponente e a mezzogiorno e finisce nel mare con una punta che porta lo stesso nome.

La vendemmia, al Fieno, è una festa pagana, con precisi rituali, che si rinnova quasi identica ogni anno a settembre: inizia, tra saluti, richiami dei coglitori e latrati dei cani, al mattino presto, con il fresco, prima che il sole spunti dalla montagna; poi prosegue a lungo sotto la vampa fino a spogliare la vigna, e finisce con un grande pranzo sotto il pergolato.

Si beve molto vino dell'anno prima, e c'è sempre un momento di raccoglimento per ascoltare, con lo sguardo perso *sul delirio del mare*, la lettura di qualche poesia. A quel punto, e solo allora, il rituale dionisiaco potrà dirsi compiuto. Con una reminiscenza evidente dei simposi greci dei primordi, quasi una eco dell'Odissea: *"...poi che ebbero scacciato il desiderio/ di bevanda e di cibo .../ venne voglia nel cuore di altro: / il canto e la danza che sono/ ornamento al banchetto."*

Andrea Simi